

ANNO VIII - N. 11

NOVEMBRE 1960



# LA

# VALSESIA

---

RIVISTA MENSILE



## Crevola

*Il nuovo ponte che (Dio voglia!) sia presto l'inizio della nuova strada della Sponda destra del Sesia per dare nuovo respiro al traffico stradale valesiano*

— ANNO VIII —

NOVEMBRE 1960

**N. 11**

# LA VALSESIA

---

**RIVISTA MENSILE**

fondata da **GIULIO PASTORE**



Direzione Redazione Amministrazione  
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

**ABBONAMENTO annuale:**

Ordinario L. 1.000  
Sostenitore L. 5.000  
Estero L. 1.300

**UN NUMERO L. 100**

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO III)

---

## Sommario

---

- G. TESTA** - Un poeta vernacolo valsesiano  
- Ultimi lavori al Santuario di Locarno
- A. ALESSANDRI** - La mia più grande avventura  
- Iniziative per coordinare l'azione dei Comprensori montani
- V. D'AVINO** - Nebbia (Poesia)
- E. CALANDRI** - Preghiera (Poesia)
- R. TOSI** - Ancora un tramonto (Poesia)
- R. COLOMBO** - In riva alla notte (Poesia)
- r. n. s. - Pittura valsesiana - G. Calderini (1883-1949)
- C. BURLA** - La casa della Fata (Leggenda valsesiana).
- B.** - Un mare di ghiaccio in Valsesia

---

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

*DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli*

---

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

# UN POETA VERNACOLO VALSESIANO

A poco meno di settant'anni dalla morte, la voce di Cesare Frigiolini è rimasta intatta, limpida: nè occorre essere varallesi o valsesiani, per avvertirne subito la segreta armonia, il ritmo interiore, un fluire largo e forte della personalità dell'uomo, nell'onda delle immagini e dei suoni. La vena profonda di quella sua originalità d'artista non ha perso la sua freschezza: il cristallo del suo spirito dà ancora gli stessi riflessi, i medesimi ammiccchii tra scanzonati e commossi, tra trepidi e nostalgici, schiettamente; con un impeto che non è soltanto dell'estro, ma nella sincera temprà dell'Uomo e dello Artista.

Il tono fondamentale d'una tal temprà sembra tutto in chiave polemica, in funzione reattiva; la superficie del suo mondo pare abbia ceduto alle lusinghe del suo secolo, così volutamente e retoricamente positivo: un tempo, sul finire del secolo, tutto preso in una sorta di diatriba falsamente antiromantica e antimanzoniana: l'inno satanico l'aveva intonato il Carducci, la bandiera del positivismo la sventolava lo spretato Ardigò.

Erano gli anni del trionfo della moda letteraria veristica, «naturalista» come amò definirsi per diventare «scuola». Una moda e un costume, che erano destinati ad inficiare tutta la vita di quel tempo: permeare, più che la morale, un linguaggio resosi retoricamente iconoclasta e ribelle alle tradizioni artistiche della nostra compostezza classica.

In Francia, c'era Zola e Mallarmé; in Italia, c'era Verga, Capuana, la «Scapigliatura milanese». Il verbo corrente prendeva ispirazione dalle grottesche mattane di Olindo Guerrini.

Erano i parossismi d'una reazione fanatica, la quale stava generando il fenomeno D'Annunzio.

Da tutti i punti cardinali, un tal vento tramontano investì il nostro gusto e la nostra Arte. Ma quei valentuomini erano tutta brava gente, nojata del buon canto fermo, in cerca di note oltre l'ottava, come sarebbero gli urlatori di oggi.

In questo atteggiamento, c'era tutta la retorica che si può immaginare, l'insolenza della buona musica; ma resò retorica anche quella del Carducci: fattosi saraceno per amor dell'amore, neo-pagano, anticristo, ma con una carica di «pietas» nel sangue, che dovette far scoppiar dal ridere Satana medesimo.

Cesare Frigiolini non ripudia il tono del secolo, lo elabora in seno alla sua sincerità di Poeta, fa il duro, lo scanzonato, il disincantato, lo spozietizzato, il positivo ma l'onda della sua

poesia gli soffia via tutto e lo riduce qual è: scopre tutto l'uomo con la sua grande anima valsesiana.

Intanto vive a Roma: sono gli anni dopo il 1870. E' la Roma postrisorgimentale, umbertina e decadente: al Frigiolini par d'esser in esilio. Nel gran cuore di lui, è l'amarezza di chi si piega al destino che l'ha voluto far vivere lontano dall'incantato amore della sua valle. Egli, e l'amico Giovanni, pescatori di trote nel Mastallone:

*«Tuti dòi l'porcu mundu  
Una vorsa lontan da cà».*

La terra di Valsesia gli ride o piange in cuore: ma noi andiamo debitorii all'esilio romano delle sue migliori poesie.

Come gli torna su, con un nodo alla gola, il ricordo della sua bella valle: e gli canta dentro:

*«Oh! tòi pur bella, o Valsesia... e chi su  
quand ch'i pulrea gniti tutt'al cosal!».*

Tutta la sua anima è lì, a Varallo, per i luoghi ridenti della sua terra: tutto gli è presente, gli vive e gli pulsa nel sangue.

Roma, oh Roma! quanto poco gli consiste nell'anima: resta una sede provvisoria, estranea: la solita annoiata guarnigione, uno dei «*crussii ch'i massu 'l soldà*».

*«Lontan dai crussii d'un vivi genà  
e dai rumor da Città Capital,  
che bel piàs lè nee su per Varal  
'nsemma j'amis i più car ch'j trovà».*

Ed i ricordi! Quanti, quanti, per ogni angolo, nell'aria, nelle cose, nei visi della sua gente; quanti incontri ed amoroso sospirare! e che carezze d'innamorato sul ricordo, sul fiorire delle memorie!

Affiorano all'anima le memorie, lo involgono tutto: sono un mondo, il mondo della sua poesia, lo fanno subito pensoso, e gli strappano gli accenti più commossi. Una lirica vi è intitolata: un idillio in ottonari serrati, nel canto ch'è invece largo, con una sua solennità accorata: viva nell'immagine delle cose e delle persone che rievoca.

Ne «Il ricordo», la poesia del Frigiolini tocca il suo più alto diapason lirico: un forte e pur come velato parlare di sé, un pudico dire del suo amore valsesiano, che si esprime per le immagini, per i fatti, come le occhiate d'un innamorato alla sua donna: le immagini sono per se stesse ali di poesia, in un linguaggio poetico che s'è chiuso negli affetti: e parla di là.

Il poeta ci tira dentro alla sua vicenda:

L'attualità del suo ricordo si colora di iridescenze: è così viva che, con i due amici, è anche il lettore sull'onda degli armoniosi ottonari.

E questa è ben Poesia: con una larghezza di respiro che sta al paragone di un Porta, di un Belli, dei moderni vernacoli più vicini al nostro tempo, gnomici e moralisti, vissuti in più vasti e complessi e mutevoli ambienti sociali ed umani.

Teneresse e compiacenze d'innamorato della sua Valle, della sua città: ma anche gelosia. Ma che cosa non vorrebbe che fosse, nella sua quasi umbratile gelosia, la sua Valsesia? Allora assume i toni del difficile: critica, ma senza polemica: è scontento: ma non c'è fiele in lui: c'è solo amore: sono onorari i suoi strali. Vuole fare il burbero, ma ha il cuore colmo di teneresse. I suoi « Ciriseui » sono forti e laboriosi: vorrebbe veder sempre più grande la loro Valle: sempre più umana la loro città.

E che bene, che bene vuole ai suoi: con quale interiore strugimento innalza loro il suo canto: « *l'Inno ai Ciriseui* »! E gli duole in fondo al cuore la sofferenza dei poveri. Alla nota satirica che critica la situazione sociale, si mescola un canto amaro: una trepida pena verso i dolori e le miserie segrete del popolo.

Nella viva scena di « *Marta la lavandaia* », il consapevole realismo è per sé già lievitato in Poesia. Marta, povera donna del popolo, giunge alla fontana del Buzzo con i panni da lavare nel gerlo: la mattina è rigida: la fontana, gelata. E' giornata di bucato: non conta il freddo intenso: questo è il comando della padrona. Marta è sola: poi verranno le altre, come lei condannate a questa pena nel rigore invernale. Il Poeta capisce: comprende tutto: conosce la vita di questa gente, esclama:

« *Povra Marta! Mi dubbun  
T'am fai piangi d'compassiun* ».

e scava nella sua pietà:

« *Oh! se l'ueggiu d'la fontanna  
L'ess da di tutt ciò che l' vugh!* ».

ed è la vita, tutta la vita dell'uomo, con il suo mistero di dolore:

« *Quenc misterii d'la famia  
'n po' d'savon 'l meta via!* ».

povere donne coraggiose, che coprono con pudore silenzioso i crucci della miseria: s'accontentano, per consolarsi, di chiacchierare delle cose del Comune: l'amarezza interna troverà sfogo in quella pubblica critica.

Ma all'apparire del Tognu Duprà, saranno le buone cittadine le quali si fanno premura di salutare il sindaco che passa: e concludono poi tra sé:

« *che servì par 'l Comun  
l'è l'istess che servì 'n ciun* ».

Ma i tipi di quella Varallo fine '800, quel particolare mondo, quei pensieri della gente

sono veri, colti in movimento, sono impareggiabile specchio dei tempi e dell'ambiente: sono tipi, modi, pensieri di sempre: sono l'uomo, e la sua Poesia, suo malgrado forse, ma che il Frigiolini ha reso nell'intimo manifestarsi e concludersi.

Anche lui, il Poeta, è come le lavandaie della fontana del Buzzo: ha come quelle, la sua pena, il suo cruccio che vuole celare dentro, su cui talora riesce a stendere un velo pudico: quel destino che lo tiene a vivere lontano dalla sua Varallo. Se ne accora, piange dentro: i ricordi lo assediano, non vogliono tacere. La città, la Valle amorosamente sentite in tutti gli aspetti, nei luoghi, nella solenne familiarità dei monti, nei paesi sparsi sui pendii, con le immagini serene e forti sullo sfondo dei boschi, sul canto dei due fiumi che vi sfociano, sono tutt'uno: una presenza sovrana nell'anima del Poeta: sono tutto il suo mondo.

Se ne accora: la commozione sembra averlo vinto: « *povru Frigiulin* »: sospira, si guarda intorno. Poi, subitaneamente si stringe nelle spalle, dà una scossone e tira via: che farci? E' così!

Ma la voce è incrinata: si sente che gli trema: e non riesce a schiarirla.

Tipi di quella Varallo bonaria, serena e forte, s'aggirano per la scena così realisticamente compresa e tanto poeticamente sentita: quel « Bosu » oste allegro, che mesce più « *slorcia* » che vin onesto: e quella folla di avventori e quell'avventore amico, che è il Poeta stesso: quel « Tognu Duprà », fratello del Bosu e sindaco, ed i consiglieri del Comune: in una certa aria di famiglia tra tutti: lo star ognuno nei modi di quella vita pubblica, ricchi e poveri: tutta gente che, in fondo, è della stessa barca e vive legata alla stessa sorte: tutti « *Ciriseui* » allo stesso modo.

Talora, lo strale satirico è più acuto, ma il tono non eccede: resta sempre nei termini del broncio tra amici.

✱

In « *Sartoria nova* », il Poeta, nella bottega d'un sarto, dà di mano a rammendare abiti per la gente. Rattoppa, rattoppa, ce n'è per tutti. Non tutte quelle vecchie robe si possono rimettere in uso: spesso gli strappi, che sono le mende, gli errori, le colpe, le peccche della gente, sono irreparabili: non resta che lasciarli stare come sono: chè sarebbe un lavoro da non finire più: raddrizzare le idee a tutta la gente.

E « *Pataccia* », Lui, il Poeta si sente dire dal vecchio sarto:

« *Sent... Pataccia... P'è mezzdi:  
Fa' su 'n grupp e piantla lì* ».

Il quale è il modo proprio del Frigiolini di rassegnarsi alle traversie ed ai torti della vita, ed alle sue stranezze e contraddizioni, con un'alzata di spalle, mandando giù la saliva.

Anche nell'idillio delicato, « *Pataccia* » è sempre lui, con il suo scanzonato sgambetto

finale. Galeotto un usignolo che gorgheggia, per loro due soli.

« *sutt i noos dal Rial* ».

chiude il racconto di quell'incontro con la « *Franzesa da Rimma* », tra galante e commosso:

« *Dopu cul di l'era più comè prima  
la meia bella Franzesa da Rimma* ».

E la Morte: « *la Sbartiora* », la « *Tecch* »: miete gli amici tra le vicende della vita, che va e va, e logora tutto: è tanto se appena salva le memorie, con quell'ammicciare smarrito degli amici che, ad uno ad uno, se ne vanno:

« *Ch' la taja giù fen  
'n tal verd e 'n tal secch* ».

Eppure incalza l'ala del tempo: e le cose dell'esistenza assediano e bisogna vivere e lottare tutti i giorni con la necessità:

« *Laurèe d'arbutoogn  
sarà convenient  
finchè s'è vivent* ».

dove il tono gnomico del proverbio dice ben altro. Non che se ne compiacia, come era la moda dei tempi, ma nella ballata: « *I moeurt a consei* », ciò che sarebbe potuto agevolmente riuscire nel macabro, resta invece umanissimo, vigoroso e caldo: quasi suo malgrado, non si chiude nel funereo che sembrava voler annunciare all'inizio.

Poi c'è un Frigiolini allegro, burlone, ridanciano: toni chiari che sono nell'impasto del suo temperamento sano e felice; ma che sempre, sotto il vigilante occhio dell'artista, contiene e frena e castiga. E qui le ragioni profonde della Poesia sono la chiara norma che trattiene l'uomo dagli eccessi di una vena, la quale senza dubbio gli è molto facile. Per questo, nei toni bassi, anche se assente ad una certa libertà di linguaggio, non è mai scurrile: con tutta la carica di vita che gli alimenta i giorni, non è mai immorale: si mantiene istintivamente lontano dalla licenza.

E' da stupire come una tal forza di linguaggio, tutto realistico e popolare, sappia velare con tanta naturale delicatezza lo scabro di certi temi, e smorzare l'effetto di certe cadenze. La ragione ultima di ciò, è che sempre quest'uomo resta fedele alla sua vocazione di Poeta.

Sono testimonianze di ciò i due ditirambi: « *L'è carlavèe* » e « *Carlavèe* »: lo scherzo: « *L' Foll da tarocch* », ch'egli chiama: « *Giavaràa* »: finissima satira della vita in genere, e del maneggio che gli uomini menano, per starci dentro senza troppa rovina: questo

« *Foll, ch' l'è un tarocch dislippà,  
l'è forsi n' grazia d'la sua pazzia  
che tanti voti 's vadagnara partia* ».

E c'è il lirico puro, che ha tradotto l'anima della sua gente in immagini di alta Poesia. Il ridanciano « *Pataccia* » passa, una sera, davanti

alla « *ca' di frai* » è solo: nella piazza silenziosa dove sorge il monumento a Gaudenzio Ferrari.

Gli si ferma davanti, lo saluta e lo interroga: è vero che in una notte, il pittore ha dipinto, fuori di San Pietro, Santa Petronilla? Risponde Gaudenzio: in quella notte chiara:

« *S poteva senu d'affreisch anca doi* ».

L'episodio è introduttivo d'una nota d'educazione civile che il Poeta rivolge ai suoi concittadini, tra cui qualche giovinastro si prende il gusto di imbrattare i muri di certe vie, con figuracce sconce. Ma poi il cittadino chiude il severo monito, ritornando alla risposta del suo grande Gaudenzio: e se ne va, rasserenato, per quella vera grandezza del suo « *Denciu* »:

« *Dopu du ciò, mi, cuntent d'la risposta  
Sun tornà a bevu 'n quintin alla Posta* »:

e « *mores castigat ridendo* ».

Ma il Frigiolini burlone, l'uomo dalle mille risorse, faceto e gioviale: dai facili motti di spirito, dalla lingua e dalla penna pronta: con quel suo « *naturalismo e verismo* » che l'Arte ha sempre contenuto e frenato, ha bene la sua ora pensosa, il suo raccoglimento, la sua pausa interiore. Alla sua lira, le cui corde hanno dato tutti i suoni, non può mancare l'ispirazione religiosa, lo slancio dell'anima, l'inno della riconoscenza. La sua Musa, già così ilare ed alacra, così pronta e calata nell'umano, nei fatti, nelle cose, ha il suo anelito all'Assoluto; sente l'invito a sciogliere il suo canto alla Provvidenza.

Le solenni sestine, dall'andamento largo come una composizione di Bach, restano intatte nel tono della sua Poesia, con una aderenza alla realtà quotidiana, con una fedeltà all'assenza delle cose, che rende un singolare effetto, pur nell'elegante fattura del verso. Il nuovo linguaggio poetico innalza i toni della frase melodica. Ma nulla ha perso del vigore originario, assumendo la solennità propria dell'inno sacro. L'elevarsi del canto ai toni più alti ha una estrema naturalezza, non rivela lo sforzo: non c'è nulla di volutamente imposto, non l'ombra di quella sorta di fermentazione del pensiero, che l'argomento sembrava dover richiedere; e che conduce facilmente sul piano inclinato della retorica. Non manca l'accento dell'umile salmista:

« *Iutmi chi canta la tua potenza  
Man invisibla ciamàa Provvidenza* ».

Tutta la natura e le cose e la forza della realtà che circondano l'uomo, ed il suo mistero chiuso, sono per il Poeta la Voce unica di Dio che parla all'uomo: ma egli si commuove, piega la fronte. Come « *Dante e Aroldo* », adora e ringrazia. Tutto è testimonianza di Lui, della sua Potenza, della sua Bontà: dalla vita del ragno che tesse silenzioso la sua tela, all'acqua che scende serosciando dai suoi monti, alla muta

presenza di tutte le creature della sua dolce Valle:

« N' mezz alla reusa, al garoffu da sciatt  
O Provvidenza, mi 't vucch 'l ritratt! ».

Ma pietosa è la chiusa dell'inno, dolente dell'uomo e delle sue miserie, consolatrice del suo dolore:

« Smarrivì nutta: tignì la pazienza:  
Anca par voi agh sarà Provvidenza ».

Traduce il « *Pater noster* »: ne mette il chiaro limpido testo dialettale sulla bocca delle ragazze del « *Creus* »: ma la parafrasi, tutta aderente alla significazione liturgica ed alla grandiosa semplicità evangelica, è d'una acutezza sorprendente, d'un lindore formale esatto: ogni accento, ogni frase come lievitata nella ingenua Fede, in una profonda pietà religiosa sulla bocca di giovinezze che si schiudono alla vita.

Ogni versetto latino della preghiera, intesa le sèstine che lo trasferiscono nelle cadenze dialettali: le quali assumono come una più intensa e forte efficacia espressiva. In un calore nuovo, dicono lo svolgersi e l'affermarsi di sentimenti in quell'umile mondo di semplici, davanti alla regalità di Dio Padre.

Ed ecco il senso recondito della vita umana, con il suo carico di fatica e di dolore:

« *Trammì giù na' fetta d' pan  
Tant da vivi fin duman* ».

Così traduce l'Amen finale:

« *Fa'mi cressi virtuosi  
Belli matti, bravi sposi* ».

Il quale è anche l'ideale umano del Poeta. Ed è preghiera perfetta.

Traduce l'Ave Maria: la coglie sulla bocca dei « *Camasoit* ». Gli armoniosi ottonari d'una rara eleganza, delicati, trepidi, raccolti nella strofa di sei versi, con i due ultimi che chiudono la frase e la compiono, come la risposta d'un coro, trasferiscono testualmente il testo latino con originale libertà espressiva.

Il tono è più dimesso che nel « *Pater* », ma la ingenuità dell'espressione popolare ha accenti estatici d'una rara efficacia: una semplicità ed uno stupore intatti.

E quel dire le cose più grandi con l'umile parola dei semplici, si chiude davanti alla maestà della morte: con la stessa superiore compostezza, con una sorta di rassegnazione già scontata con i dolori di tutta la vita, cristianamente:

« *Venni Ti 'ntu cul mument  
a saremmi j'euggi e i dent* ».

Poeta d'ispirazione sempre raccolta, antiretorico e antiromantico, che sta volentieri dietro alle cose per farle parlare, così pronto a cogliere coralmente l'uomo nelle opere e nei giorni, ha nei rari abbandoni lirici, la purezza d'una voce infantile, bianca e trepida, colma di fremiti,

come un grido di gioia nel vasto silenzio che subitamente scende sulle cose, tra gli aspetti medesimi del mondo e della natura: un vuoto colmo d'attesa, tra il fluire delle cose che si fanno nel tempo, e la voce del mondo, e la vicenda d'ognuno: pause improvvise, nella concitazione del racconto poetico: due, tre versi, che poi vibrano e palpitano per tutto il canto e vanno oltre.

La remota e vicina, familiare ed eterna voce del Sesia, che reca alla Valle gli incanti azzurri del suo ghiacciaio, eccola: palpita nel cuore e nei sensi del Poeta: è la voce della sua terra e del suo cuore:

« *La Sesia giuivma  
tra i bausi e la riva* ».

Ne « *La selva d'Burnà* », un tramonto rapido di sole autunnale, nel precipitare della sera: che coglie il Poeta tra i boschi:

« *Giù 'l sol stava tirand i sanchiet  
da 'n camp all'aut, da collinna a collinna* ».

che è uno stupore: e non si dimentica.

Oh! la sua Valle! lo farà come gridare:

« *Thèi tant allegra, Valsesia, d'està  
che nutta gòdti l'è franch un peccà* ».

Che cosa resta, quanto resterà di questa Poesia?

Il Poeta è colui che parla dopo la morte: la parola di Cesare Frigiolini, quella sua voce d'innamorato della sua Valle, della sua città, non ha patito la patina del tempo. Le mode passano, resta il Poeta con il suo canto: e vince il silenzio della morte.

Chiusa la bella raccolta delle sue Poesie, che l'amorosa cura di Oscar Zanfa ha radunate e egregiamente stampate, l'anno passato, per la « Società Valsesiana di Cultura », con prefazione di Luigi Fassò, il mondo del Frigiolini continua ad agitarsi, a vivere, a svolgersi per il lettore: non è più quel mondo, in particolare: ma è pagina viva di storia: un'acuta analisi della civiltà di tutta una gente.

Quei personaggi di Lui sono folla in movimento: sono documento di vita: la voce del Poeta è quella immortale ed universale della Poesia: il volto della Valsesia, dei suoi tempi e di oggi. E il canto dell'Amore.

Cesare Frigiolini, Maggiore dei Bersaglieri, passato a « servire » in un ufficio del Ministero della Guerra: esule valsesiano a Roma, sempre esule fuori della sua Valle, come avremmo voluto stringerti quella larga mano di galantuomo, guardandoti negli occhi forti, nella aperta onesta faccia d'uomo della montagna!

Prima che lo cogliesse, non ancora vecchio, la « *Startiora* »: la morte che giudica i Poeti, come avremmo voluto sentirti esclamare ancora una volta, quando Ella gli era ormai così vicina:

« *Salutmi 'l pais  
e rgorti d' j'amis!* ».

Vercelli.

GIOVANNI TESTA.

# Ultimi lavori al Santuario di Locarno

Il nuovo monumentale Santuario sorto, quasi per miracolo, dopo anni di appassionato lavoro, sulle verdi pendici di Roncaglio, poste a monte di Locarno Sesia, grazie alla tenace e fervida iniziativa dell'ultraottuagenario parroco del paese, mons. Giuseppe Delsignore, e dedicato alla Madonna Ausiliatrice, costituisce un affascinante richiamo non soltanto per i fedeli della zona, ma anche per le schiere dei villeggianti. Da ogni parte, infatti, essi si recano a visitarlo, cosa assai facile data la sua distanza brevissima (appena quattro chilometri di rotabile) da Varallo. Il maestoso Santuario, inaugurato un anno fa, e precisamente il 9 agosto 1959, con l'intervento del Ministro Pastore, dell'Arcivescovo di Novara mons. Gilla Gremigni e di altre autorità, s'innalza per 30 metri dalle fondamenta e, quando saranno ultimati i lavori in corso, porterà sul cupolino la statua della Madonna con raggi di stelle, tra cielo e terra, in atto di benedicente protezione.

L'intonaco esterno verrà presto ultimato ed a S. Giuseppe sarà dedicata la cappella a destra con altare e decorazioni del prof. Mazzucchi

di Vigevano. Ai lati del Santuario, visibile da molti paesi della Valsesia, verranno costruiti, in perfetta simmetria, su disegno del comm. ing. Giovanni Ceresa, la sacrestia e la Casa dei pellegrini. Il grandioso Santuario, che si erge sopra Locarno, a quota 500, proprio all'imbocco della suggestiva valletta del torrente Duggia dominata dalle ardite punte del Gavala, del Luvot e della Res, presenta pure un incantevole panorama che abbraccia le catene del Monte Briasco, di S. Grato e tutti i centri situati lungo la sponda sinistra del Sesia, tra cui Civasco, Roccapietra, Cavaglia, Valmaggiore, Quarona, Cello e Borgosesia.

L'opera, coronando un sogno di decenni, è stata ormai compiuta, e tutti si augurano ora che, come è stato fatto in altri luoghi, il Santuario possa essere dotato, grazie alla munificenza di qualche ditta, di una moderna illuminazione perché anche di notte, con meraviglioso effetto di luci visibili dai turisti che salgono in auto la valle, costituisca una splendida attrattiva per richiamare masse di visitatori.



Domenicà 9 agosto 1959, giorno dell'inaugurazione del Santuario dell'Ausiliatrice Mons. G. Delsignore, a fianco di S. E. l'Arcivescovo, del Ministro Pastore e di altre autorità

# La mia più grande AVVENTURA

*Pubblichiamo volentieri, nel suo testo originale, l'interessante spontanea descrizione della piccola Antonella Alessandri, di appena 9 anni, residente a Milano, riguardante la Valsesia ed una sua coraggiosa ascensione sulle eccelse punte del Rosa. Siamo certi che la protagonista della avventura, raccontata con stile semplice ma vivace ed espressivo, tornerà nelle nostre verdi vallate e sui monti valesiani che le hanno suscitato nel cuore tanto appassionato fervore ed una punta di sincera nostalgia. La Valsesia, sempre gentile ed ospitale, l'accoglierà affettuosamente insieme ai suoi familiari ed amici.*

*Complimenti, cara Antonella, e arrivederci a Rima!*

Non sono mai andata matta per la montagna, perchè sono pigra e non ho voglia di camminare. Ho sempre preferito il mare, perchè mi piace molto nuotare e giocare sulla spiaggia. Ma dopo questa mia grande impresa ho cambiato idea.

E' il secondo anno che nel mese di agosto vado a Rima-Valsesia e, spinta dalla mamma e dai miei amici, ho fatto varie gite con più o meno entusiasmo sulle montagne intorno a Rima (Colle e Corno Moud, Laghetto del Toro, Piccolo Altare, Monte Tagliaferro, La Vallè, Passo di Piglimò).

Devo dire che, salvo la noia di camminare in salita, mi piacevano molto la vista dei bei panorami, il mangiare al sacco, i canti di montagna che intonavamo fino a sfiararci, il raccogliere fiori e farfalle, il bere alle sorgenti e persino gli incontri emozionanti con vipere.

Dentro di me però pensavo sempre che il mare in fondo mi divertiva di più, finchè... finchè il papà un giorno lanciò l'idea di andare sul Monte Rosa, e, benchè non potessi immaginare quale stupenda impressione ne avrei avuta, perchè avevo sentito parlare tanto di questa meraviglia, cominciai a venirmi la « febbre del Rosa » (almeno così diceva la mamma), e mai nella mia vita mi sono tanto interessata alle previsioni del tempo come nella settimana che precedette l'ascensione.

Devo aggiungere che a farmi venire l'entusiasmo per le grandi altezze contribuì molto un ragazzo conosciuto a Rima, Gilberto Negri del C.A.I. di Varallo, un appassionato della montagna che più volte ha scalato la difficile Parete Nord del M. Tagliaferro (m. 3000). L'ho sempre molto ammirato e invidiato ogni volta che lo vedevo tornare dalle sue ascensioni affamato e felice.

Finalmente il gran giorno venne anche per me: partii da Alagna con la mamma il 7 settembre, alle 11 circa, e con la Funivia raggiunsi il Belvedere (dislivello m. 600). Qui ci incontrammo con la guida Aldo Viotti e, dopo aver mangiato, piena di entusiasmo e molto emozionata iniziai la salita, guida davanti, io dietro e dietro a me la mamma.

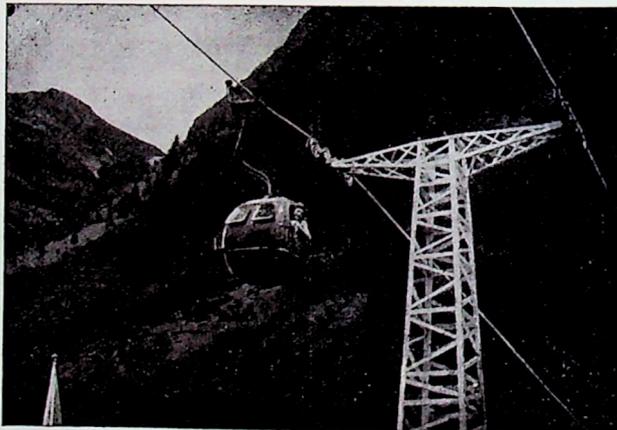
Cominciammo con l'incontrare una bella vipera che la guida ammazzò con una pietra e con il tacco dello scarpone. Ero felice, io pigra, anche di portarmi il sacco sulle spalle!

Con ore 3 e mezza di marcia arrivammo al Col d'Olen (m. 2800). Ero stanca, ma dal Rifugio Vigevano del Col d'Olen la vista del

---

...il 7 settembre, alle 11 circa, e con la Funivia raggiunsi il Belvedere (dislivello m. 600)...

---



---

...e finalmente cominciò la traversata del lungo Ghiacciaio d'Indren...

---



Rosa e del panorama più in basso mi tolse persino il fiato: eravamo separati dal mondo sottostante da una spessa coltre di nebbia mentre noi ci trovavamo in pieno brillare di luce e sole col Rosa alle spalle potente e maestoso. Da questa coltre di nebbia spuntavano le cime dei monti che sembravano scogli sporgenti dal mare. Anche la vetta del Tagliaferro di cui avevo ammirato tanto l'altezza a Rima, ora non era che un piccolo scoglio fuori dalle onde.

Col canocchiale riuscii a vedere l'Osservatorio Margherita (m. 4559), ma pensai che per me sarebbe stato impossibile raggiungerlo. Decidemmo comunque di arrivare almeno al Rifugio Gnifetti (m. 3647). La mattina infatti ci mettemmo in marcia alle 6, oltrepassammo il Passo dei P. Salati, lo Stolemberg, il Colle delle Pisse e finalmente cominciò la traversata del lungo Ghiacciaio d'Indren (circa 3 km. di ghiacciaio; profondità 40-50 metri).

Dopo di questo una breve arrampicata su roccia ci condusse al Ghiacciaio del Garstelet ed in breve raggiungemmo il Rifugio Gnifetti.



Cominciai veramente a sentirmi distaccata dal mondo intero; ero troppo in alto e troppo vicina alle grandi vette. Non so descrivere quello che provai: mi sentivo un puntino da niente e nello stesso tempo tanto potente. Forse voi non mi capirete, ma certamente Gilberto mi capirebbe.

Purtroppo il mio entusiasmo fu guastato dal fatto che mi sentii tanto male dopo aver bevuto un po' d'acqua: là c'è solo acqua di nevaio ed io, che dopo una fatica sono abituata a bere molto, non riuscii a trattenermi dal berne un po', nonostante che la guida mi invitasse ripetutamente a bere solo vino.

Così soffrì tanto mal di testa e nausea, finché vomitai tutta l'acqua che avevo bevuto; in queste condizioni la mamma decise di tenermi

un giorno di riposo prima di iniziare la discesa al Col d'Olen, ma... ma la sera un cielo stellato e una calma dolcissima sul candore delle alte vette mi fecero venire un desiderio tremendo di salire, di salire ancora. Ormai raggiungere l'Osservatorio Margherita divenne per noi una necessità. Pregai tanto il Signore che mi esaudì. La mattina del 10 settembre iniziai l'ultima emozionante ascesa.

La guida ci legò la corda in vita, sempre nello stesso ordine, lui davanti, io dietro, e dietro ancora la mamma. Attraversammo in silenzio tutti presi credo da meravigliose sensazioni l'interminabile Ghiacciaio del Lys, sorpassando vari crepacci (vere fessure profonde 40-50 metri) che per me erano paurose, non certo per la guida che me le faceva superare con tanta disinvoltura. Oltrepassammo la Piramide Vincent, il « Cristo delle Vette », il Colle del Lys (m. 4277), il Passo di Piode, la Parrot e attraverso il Colle Sesia raggiungemmo la Margherita.

Ci trovammo circondati da un bianco mondo di fiaba. Ero stanca, anzi stanchissima, ma ero troppo affascinata per dare importanza ai cento guai che mi tormentavano (piedi gelati, mal di gambe, sete). Non andai subito nella Capanna ma mi fermai ad ammirare la Punta Dufour (m. 4633) e la Nordend (m. 4612) del versante svizzero; il Lyskamm, poi il Cervino, il Breithorn, il Monte Bianco, il Gran Paradiso, il Monviso, praticamente quasi tutte le grandi vette d'Italia.

Al Rifugio Margherita ricevetti molti onori e molte strette di mano e sull'album scrissero queste parole: « Ci complimentiamo con la piccola Antonella Alessandri di anni 9 che è salita molto bene fino all'Osservatorio Margherita della P. Gnifetti (m. 4559) ».

Confesso che mi vennero le lacrime agli occhi dalla commozione e soddisfazione. Abbracciai la mamma e feci fatica a non piangere. Nel viaggio di ritorno, per quanto faticoso anche in discesa perché c'era la neve fresca e si

affondava fino al ginocchio, io non capivo più niente dalla felicità; ricordo chiaramente che a un dato momento mi sentii sfinita di stanchezza, ma mi ripresi subito quando incrociammo una cordata di alpinisti provenienti da Gressoney, che chiaramente si dimostrarono assai affaticati e avanzavano lentissimamente.

Raggiunto il Rifugio Gnifetti (m. 3647), ci sdraiammo mezz'ora per terra e poi riprendemmo rapidamente la discesa fino al Col d'Olen. La mattina dopo ci incontrammo con papà al Belvedere di Alagna.

- 7 settembre: Belvedere di Alagna-Col d'Olen (3 ore e mezzo).  
8 settembre: Col d'Olen-Rifugio Gnifetti (3 ore e mezza).  
9 settembre: Indigestione d'acqua; riposo  
10 settembre: Giornata campale. Rifugio Gnifetti-Margherita (5 ore); Margherita-Rifugio Gnifetti (3 ore e mezzo, neve marcia); Rifugio Gnifetti-Col d'Olen (2 ore).  
11 settembre: Col d'Olen-Belvedere (2 ore).

ANTONELLA ALESSANDRI.

## Iniziativa per coordinare l'azione dei Comprensori montani

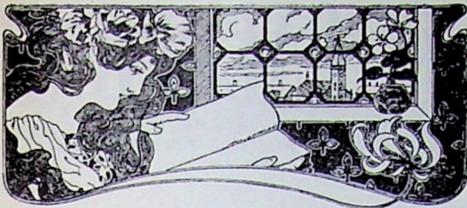
Quasi due miliardi saranno spesi nei prossimi anni per opere di bonifica in tre comprensori montani della parte nord del Piemonte. Si tratta di un concreto intervento dello Stato a favore delle zone più misere della montagna, intervento da tempo previsto dalla legge, ma che soltanto ora potrà essere attuato poichè in passato la scarsa attrezzatura tecnica e le difficoltà di coordinamento delle iniziative dei Comuni montani interessati non hanno consentito l'utilizzazione dei fondi stanziati.

Precedendo di qualche anno la legislazione a favore delle aree depresse del Centro-Sud, nel 1952 una legge classificava i comprensori montani e stabiliva per essi uno stanziamento di parecchi miliardi. In Piemonte venivano riconosciuti sei comprensori montani: due nella provincia di Cuneo, uno in provincia di Torino, di Vercelli, di Novara e di Alessandria, la classificazione era stata fatta tenendo presenti il « degradamento fisico ed il dissesto economico » delle zone più arretrate per delimitare i « comprensori » entro i quali agire con un certo criterio e coordinamento di iniziative per risollevarne l'economia.

Senonchè i comprensori di bonifica montana così istituiti, taluni comprendenti aree molto vaste e parecchi Comuni, non riuscivano a coordinare le opere da realizzare di comune accordo per tutto il comprensorio e soprattutto mancavano di adeguati uffici tecnici che sapessero tradurre eventuali proposte in progetti concreti in base ai quali chiedere l'intervento dello Stato, intervento che sarebbe stato pari all'84 per cento del totale della spesa, mentre il rimanente 16 per cento sarebbe rimasto a carico dei Comuni interessati. Soltanto per il comprensorio dell'Orco, in provincia di Torino, l'Amministrazione provinciale mise a disposizione i propri

uffici tecnici e garantì la copertura del 16 per cento di spese, alleviando così i Comuni della Val dell'Orco anche da questo modesto onere finanziario. Tuttavia l'Amministrazione provinciale di Torino, che fu già la prima ad istituire i Consigli di valle, di fronte alle difficoltà degli altri comprensori montani del Piemonte, propose di istituire un « ufficio raggruppato » in grado di soddisfare le esigenze non di uno ma di diversi comprensori di bonifica. La proposta fu approvata dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e il 10 giugno di quest'anno con decreto del Presidente della Repubblica è stato istituito con sede principale in Torino e sedi distaccate presso i vari comprensori consorziati un « ufficio tecnico raggruppato del consorzio di bonifica montana » allo scopo di « provvedere, con criteri unitari, alla progettazione, esecuzione e manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica nell'ambito dei rispettivi comprensori ».

Per ora l'ufficio raggruppato, che avrà sede in via Maria Vittoria n. 18 nei locali messi a disposizione dall'Amministrazione provinciale di Torino, si occuperà dei comprensori dell'Orco (Torino), della Val Vigizzo (Novara) e della Valsesia; complessivamente i tre comprensori coprono una superficie di 122 mila ettari. La commissione direttiva dell'ufficio tecnico si è riunita per la prima volta il 17 settembre per un esame preliminare delle opere pubbliche che dovranno essere eseguite e si riunirà di nuovo nei prossimi giorni per dare inizio all'attività. Le opere pubbliche già in elenco per i tre comprensori di bonifica montana delle valli Orco, Vigizzo e Sesia, riguardano in prevalenza la sistemazione di strade, di difesa idraulica e forestale, l'impianto di funivie e la costruzione di acquedotti e di elettrodotti per una spesa complessiva di quasi due miliardi.



## L'ANGOLO POETICO

### NEBBIA

*Perfida nebbia, che mi graffi in volto  
cogli invisibil tuoi gelidi artigli,  
ed agli abiti miei pronta t'appigli,  
fin che m'hai tutto d'umidore avvolto.*

*Quanto mi uggisci! tu, invidia a' miei cigli,  
con quel tuo velo cinerino e folto,  
il sole, il cielo ed i bei manti hai tolto,  
e ora dal mondo intier quasi mi esigli.*

*Nè ancor sei paga, chè dal mio volume  
coi nugol crassi ottenebrando appieno  
mia solinga magione, tenti staccarmi.  
Cessa, ti prego, di furarmi il lume;*

*m'hai tolto il resto, ed or lasciami almeno  
i cari assidui libri a consolarmi.*

VITTORIO D'AVINO.

(Da « IL LIBRO DEI CANTI » - Domodossola)



### PREGHIERA

*Impallidisce il cielo  
e l'aria imbruma,  
muore ogni canto del bosco.  
Mentre il fiore del silenzio  
s'erge nello stelo della notte,  
Ti preghiamo o Signore:  
Pietà di noi, nella nostra sera  
Nella speranza che sorga l'aurora...  
Nel buio della notte  
i nostri poveri spiriti  
assetati di luce  
sperdute farfalle notturne  
ai vetri di finestre illuminate  
sbattono le fragili ali.*

Varallo.

ERNESTO CALANDRI.

## ANCORA UN TRAMONTO

*Ed ecco, ancora un tramonto,  
simile a quello di ieri,  
di vent'anni, di trent'anni fa...  
Ancora un sospiro, nel tempo,  
del cuore sempre più vecchio,  
eppure uguale a quello d'un giorno,  
come questo tramonto di sole  
sui tetti rossi, coperti  
dalla muffa dei ricordi,  
come quest'ombra che invade  
le strade che calcai  
per anni ed anni, tanto  
da levigarne i ciottoli,  
consumando scarpe e vita.  
Ancora un addio al sole,  
dopo tanti addii,  
ancora un gemito di poesia  
nel cuore stanco,  
dopo tanti gemiti...  
Ed ancora una lagrima sul ciglio  
per la rosa che muore  
nata appena, così, senz'avvampare...*

RAFFAELE TOSI.



## IN RIVA ALLA NOTTE

*Magici sussurri,  
giù,  
dai frangenti inquitici  
e serene eterne  
sui römici selvaggi  
a navigar la lucentezza  
cullata della scia,  
E tempeste di aromi,  
dolci e salmastrì,  
ad impregnar pallor di tuffi  
e solitudine di scogli.  
E sarabanda d'ombre,  
di calura saettate,  
barbare artefici di stelle.*

*Una corale lieta  
mi cingeva le tempie  
e m'adagiavo sull'infinito  
a goder illusioni che,  
di Dio  
sono il dono più bello.  
Ed andavo su  
a goder degli angeli,  
poi che la carne  
era annegata  
nel buio improvviso  
senza luna.*

Soravvalla.

RENATO COLOMBO.

La scomparsa del pittore Giacomo Calderini ha sottratto anzitempo all'arte valsesiana un elemento profondamente connaturato con la valle, ma anche fornito di notevoli caratteri personali, specialmente nella contemplazione ed interpretazione del paesaggio.

Figlio dell'insigne clinico varallose prof. Giovanni, di cui la Valsesia serba il ricordo come un proprio vanto, il pittore Calderini ha dato alla sua terra, col magistero dei colori, tanta poesia dell'anima e tanta ne ha ricevuto con amore.

A Bologna, a Roma, in Sicilia apprese o tentò vie diverse, e conseguì risultati interessanti, nella varietà della natura osservata e compresa senza pregiudiziali di scuola, con una franca schietta comunione del suo spirito ed una buona rispondenza della sua tavolozza. Scolaro, tra gli altri, di un poderoso « morelliano » come Domenico Ferri, si cimentò anche con la figura,

pure sentendosi maggiormente attratto dallo scenario paesistico e generalmente fidando più sul colore che sul disegno. In un autoritratto, ora appartenente a collezione privata torinese, realizzò con semplicità una serena confessione di se stesso: pensoso, malinconico, timido, sotto la congenita e rara bellezza del volto, bellezza non accentuata dal pennello, ma fatta secondaria e accessoria rispetto alla espressione del temperamento. A Varallo è un interessante autoritratto allo specchio.

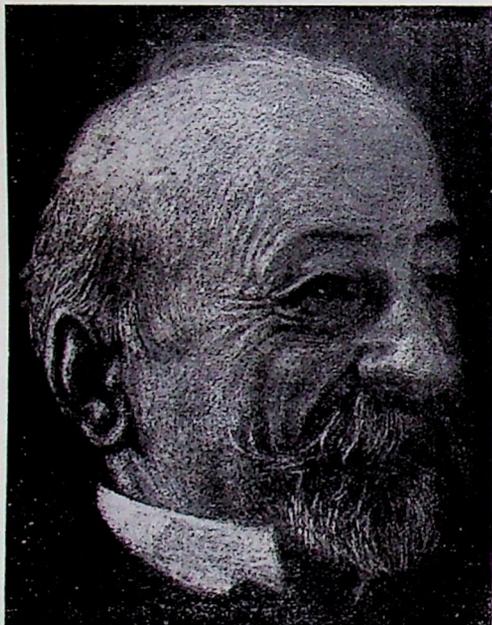
A Roma la luce fu sovrana nella sua fatica. Dipingeva a grandi e pastose pennellate, ammicchiando colore, fors'anche con le dita, sulla tela, realizzando contrasti violenti. Tipica una impressione di panni al sole sul lago di Bracciano ed Anguillara Sabazia.

\*

In quest'arte giovanile, tutta fuoco e ardimento, il pittore sembra esprimere certe volte la sua meraviglia, quasi la sottomissione di se stesso, di fronte ai miracoli della luce calda, dei riverberi accecanti, della irruente sinfonia dei colori. Ma gradatamente se stesso immedesima nella delicata armonia, ridente o malinconica, della valle nativa, nelle solenni ombre, nella poesia, altrimenti luminosa — fulgida ma riposante — delle vette, nel fluire delle acque che scandiscono l'eternità. Qui la sua pittura, aderendo all'atmosfera, si fa più liscia, più raffinata, diventa affettuosa: mai fotografica.

Raccoltosi, con la incantevole e tenace solidarietà della consorte, alla Mantegna di Varallo, si sottrasse in età ancor vigorosa ai contatti cittadini, tutto preso dalla sua arte che diventava sempre più la sua intimità e che si esprimeva nella suggestione di un paesaggio incomparabile. Schivo delle ambizionate paesane, e dei facili applausi, non dette da fare ai critici, evitò le esposizioni che pure gli avevano dato notevoli successi, custodì quadri e quadretti in una clausura che pure strana, ma dalla quale ora la Valsesia riceve un cospicuo apporto al suo patrimonio artistico. Veramente dominatrice, fra tanti lavori che si compongono in unità, un'« Altra sul Monte Rosa ».

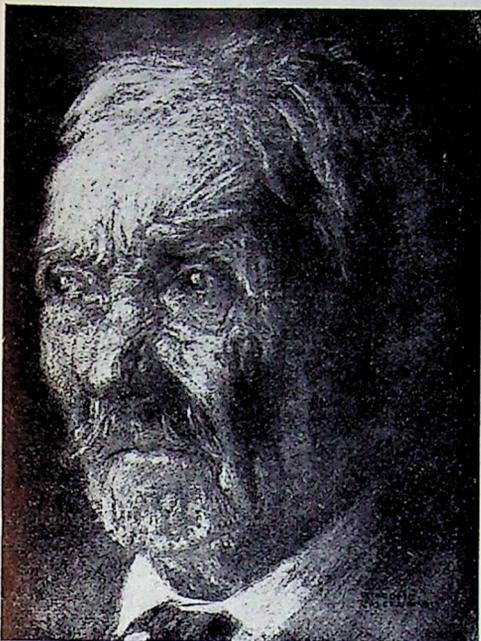
Così per molti anni Calderini appartenne egualmente ed esclusivamente al ridotto delle pareti domestiche ed alla immensità del cielo alpino. Per balze e pendici, l'accompagnava la moglie con tre file caprette, un po' alla Gandhi.



Ritratto del padre (disegno)

*ed egli ne tornava con ricco bottino ideale da chiudere in cuore ed in casa.*

*Poche furono le evasioni a questa regola.*



**Ritratto dello zio Paolo (disegno)**

*Pochi i quadri giunti ad estranei o a persone care. La famiglia Costa di Genova, cui appartiene la moglie del compianto artista (famiglia di primissimo piano nei traffici, ma che ha dato essa stessa all'arte un egregio pittore, e che ora comprende, tra gli altri, un dinamico organizzatore e realizzatore come il capo della Confindustria ed uno spirito mistico e sapiente quale Padre Giovanni Costa S. J., rettore a Torino, dell'Istituto Sociale) poté ottenere ed amorosamente conservare una tipica «Messa a Rimella». In essa, come in altre opere, il pittore rende con speciale efficacia, nel giuoco delle luci, quale nota saliente, l'infanzia, poesia nella poesia, luce nella luce.*

*La bellezza del Creato fu per Giacomo Calderini la quotidiana comunione dello spirito mite e tormentato, l'anelito della sua arte. Non di rado egli seppe cogliere efficacemente e trasmettere «una nota del poema eterno».*

\*

*La morte, anziché convogliare sulla sua fatica le prime nebbie dell'oblio o dell'indifferenza, ha aperto su centinaia di opere maggiori o minori il tenace velario, e la Valsesia, con le sue tradizioni secolari, che vanno dai gloriosi capolavori del grande affresco all'amoroso buon gusto dell'artigianato, fa onorevole posto a questo dono, e nella fatica di Giacomo Calderini — silenziosamente realizzata in anni tanto travagliati e distratti — essa riconosce se stessa.*

**r. n. s.**



**Scopa, frazione Muro sotto la neve**

# La casa della **FATA**

## LEGGENDA VALSESIANA

Il viandante che, partendo da Varallo, si inoltra lungo la suggestiva Val Mastallone, dopo aver superato l'impressionante orrido della Gula, giunge nel minuscolo villaggio di Boccioiaro, frazione di Cravagliana. Quivi la valle si apre formando una conca ampia e ridente, coronata da una bella cerchia di montagne. La carrozzabile Varallo-Fobello stende il suo bianco nastro attraversando un ameno piano erboso, il più largo della Valmastallone, dal quale si scorgono, in alto, occhieggianti tra i castagni ed i roveti, i casolari di Sabbia, Brugarolo e Brugaro. Questi due ultimi villaggi sono dominati da una colma, detta « Cros du Gnun » (Croce del Gnun), la quale separa il versante del « Rià da Tanera », torrentello che, scendendo lungo l'opposto declivio del monte, scorre presso la frazione Giavinali di Cravagliana.

La cima della Croce del Gnun è avvolta dal fascino di una misteriosa leggenda. Secondo quanto narrano i valligiani, sulla montagna viveva infatti una Fata cattiva, dotata di un terribile potere malefico. Ella abitava presso la cresta della colma, in un antro scavato dal fulmine sulla facciata di un grosso macigno. L'antro era formato da due grotte, che ancora oggi si possono vedere. Quella inferiore era la dimora abituale della Fata e quella superiore la sua camera da letto. A destra di questa esiste un'altra apertura più piccola, pure intagliata nella roccia: la finestra dello strano alloggio. La gente dice che si sia perfino, nella parete rocciosa, un piccolo incavo, nel quale la Fata soleva riporre il ditale dopo aver terminato di cucire. Dall'elevata vetta la maga abbracciava con lo sguardo fosco, pungente e penetrante, un vasto panorama e seguiva lo svolgersi delle vicende umane. A volte errava per il monte, lungo i boscosi pendii, cercando però sempre di sottrarsi alla vista degli alpini. Le poche persone che asserivano di averla incontrata sostenevano che ella era una donna dall'aspetto ributtante, pelosa come una scimmia, perversa, maligna, gelosa e vendicativa.

Non appena la vedevano apparire, tutti si allontanavano, spinti da un arcano presentimento. Una sera, durante una delle solite gite, la Fata vide, intento a tagliar legna, un certo Ginotti, il giovane più bello, più aitante, più ardito di Brugaro. Nascosta dietro un cespuglio, ella lo ammirò in silenzio per alcuni giorni e se ne invaghì perdutamente. Pensò subito di annularlo e di farlo bruciare della sua stessa ardente passione: ma come fare data la di lei bruttezza? Tornando lentamente al rupestre castello, la

Fata non tardò a trovare il modo di riuscire nel suo intento. Indossò un magnifico abito azzurro, si mise le calze di seta e scarpine eleganti, e poi, presa una fiala da un nascondiglio, ne vuotò il contenuto in un bacinella d'acqua. Quindi si lavò ripetutamente il viso ed i rossi arruffati capelli. Oh, meraviglia! I peli, le rughe e le orrende fattezze scomparvero come per incanto ed il suo volto rifulse di grazia e di bellezza. Le chiome diventarono bionde ed ella le intrecciò con gusto squisito. Per virtù di magiche arti, la bruttissima Fata era così riuscita a trasformarsi in una vaga fanciulla. Non avrebbe ora incontrata difficoltà per raggiungere il suo scopo. Decise quindi di non perdere tempo. Il giorno seguente si recò di nuovo nel bosco e, appostata presso una limpida sorgente, attese il giovane. Un gran pace regnava sovrana sul monte in quella luminosa mattinata estiva. Gli uccelli gorgheggiavano soavemente, rincorrendosi sulla cima delle piante, che disegnavano strane ombre sul suolo muschioso. Poco lungi, il Ginotti, che aveva terminato di abbattere alcuni alberi, sedeva sull'erba, intento a consumare la frugale colazione. La Fata, immobile, lo attendeva. Sapeva che sarebbe, come al solito, venuto a dissetarsi alla fonte. Infatti, quando il forte montanaro si avviò verso la fresca polla montana, scorse d'improvviso, con un tuffo al cuore, divinamente bella, la maga. Il Ginotti, credendo di sognare, si fermò estatico e rimase un istante assorto nella contemplazione di quell'incantevole creatura. Poi, incoraggiato dallo affascinante sorriso che vedeva brillare su quel volto angelico, così le parlò: — Dimmi chi sei, splendida creatura, Madonna o Dea, venuta in questo mondo per allettare il cammino dei mortali.

Fissandolo intensamente coi profondi occhi azzurri, ella così rispose: — Mi chiamo Annabella e sono di nobile famiglia. Mio padre voleva maritarmi, per ragioni politiche, con un principe ricco ma deforme ed antipatico. Per sfuggire un così triste destino, abbandonai la mia casa e cercai sicuro asilo sopra questa vostra montagna, dove vivo da qualche anno, sola e felice.

— Ah — esclamò il Ginotti — se non erro, tu dunque sei la Fata misteriosa che vive nelle grotte scavate dal fulmine su questa cima. Mi avevano detto che eri una donna orribilmente brutta, e mai più avrei creduto di ammirare invece una simile stupenda creatura!

— La gente parla — soggiunge Annabella — senza sapere spesso ciò che dice. So che sul conto mio si narrano varie leggende, ma sono storie che non hanno alcun fondamento. Tu sei, almeno io

credo, il primo valligiano che mi ha finora vista, e perciò, meglio di ogni altro, puoi giudicare.

— Non ho mai visto — continuò il montanaro — una fanciulla bella come te. Credo alle tue parole e sono certo che la bontà eguaglia in te la straordinaria bellezza. Benedico il destino che ha voluto il nostro incontro ed oso sperare che sarai sempre la Fata amorosa e gentile che fiorirà di rose il mio sentiero.

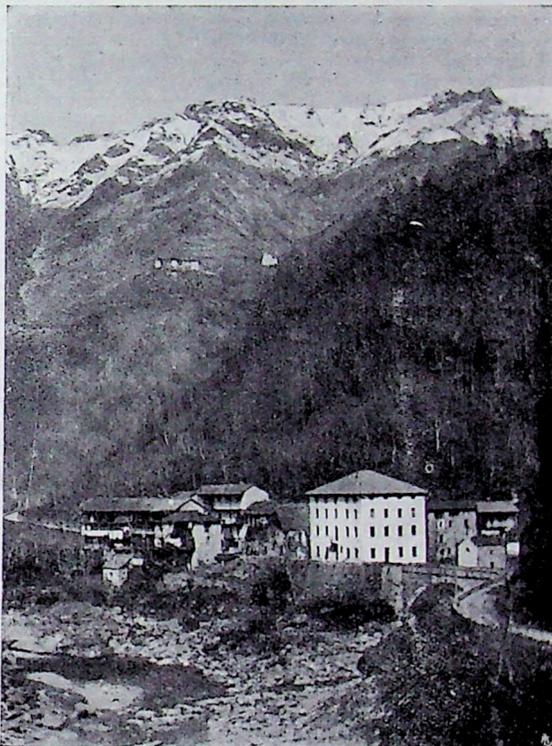
— Se mi sarai fedele — proseguì Annabella — la tua vita sarà dolce come un sogno radioso perché io nulla tralascierò per realizzare la tua felicità. Così dicendo, la Fata si avvicinò al giovane e, con gli sguardi maliosi e le parole appassionate, lo affascino. E quando ebbe la certezza che l'amore era sbocciato in quel semplice cuore, lo invitò nella sua abitazione.

Il Ginotti accettò con entusiasmo ed accompagnato da lei si recò a visitare la casa rocciosa, arredata con gusto particolare. Quivi si trattenne a lungo, ormai travolto dalla sua ardente follia. Da allora in poi, sospinto da una forza arcana, egli salì tante volte sulla svettante colma, trascorrendo giorni e notti nel piccolo nido rupestre, accanto alla inseparabile amante. L'estate passò in un lampo e ben presto l'autunno tinse di malinconici colori le vaghe pendici alpine. Le foglie morte, che si staccavano dagli alberi, sembravano monete di oro sparse lungo le falde della montagna. Un'onda di mestizia invadeva l'animo e si diffondeva in tutte le cose. Poi giunse l'inverno recando freddo e gelo. Le piante, completamente spoglie, tesero le loro braccia nude e desolate al cielo. I monti si copirono con una spessa coltre bianca per riposare.

Benche a malincuore, il Ginotti dovette diradare le sue visite, che, dopo le feste del Natale, causa le eccezionali nevicate di quell'anno, cessarono del tutto. Annabella, chiusa nel suo castello incantato, lo avrebbe ansiosamente atteso. Quante volte, durante l'interminabile inverno, gli amici invitarono il giovane a partecipare alle allegre veglie d'amore che essi periodicamente organizzavano nei vari paesi della valle per trascorrere gaie serate, allietate da risa, suoni e canti, in compagnia delle più graziose montanare! Ma il Ginotti, fedele alle promesse fatte all'amante, che sperduta sulla candida vetta vigilava, non si lasciò mai trascinare dalle spensierate comitive. Tutta la gente di Brugaro e dei villaggi limitrofi, a conoscenza della sua insana passione, non faceva altro che parlare di lui e della maga ammalatrice che molte persone giuravano di aver vista. Queste sostenevano che la

Fata, oltre ad essere di una bruttezza spaventosa, aveva anche un figlio di nome Pelosino, un mostricciattolo nero e peloso, dalle verdi fosforescenti pupille, il quale era più uno scimmietto che creatura umana. Ritenevano quindi il povero compaesano vittima di un perfido incantamento tramato dall'indemoniata megera, e siccome gli volevano molto bene, decisero di avvertirlo. Una sera, infatti, una donna delle più animose, certa Maria della Fontana, lo fermò e gli narrò, per filo e per segno, tutto quanto aveva visto coi propri occhi recandosi a falciar erba presso la casa della fata. Fatto sprecato! L'innamorato dapprima le rise in faccia e poi, fattosi seuro in viso, così le rispose:

— Ah, siete dunque voi che divulgare sul conto della mia Fata, bella come una Madonna, simili infamanti fandonie? So che parlate per gelosia, perché vorreste che io facessi la corte a vostra figlia Caterina, e vi avverto, una volta per sempre, che ciò non sarà mai. La donna che io sposerò è mille volte più bella e più buona della vostra figliuola. Se desiderate vivere in pace, se



....giungo nel minuscolo villaggio di Bucciolaro, frazione di Cravagliana. Quivi la valle si apru...

volete evitare spiacevoli incidenti, tenete la lingua a posto e badate a quello che fate. Io solo conosco la Fata, splendida come una dea, e le vostre insinuazioni sono vere e proprie menzogne che provengono da un animo basso e vile. State dunque all'erta, se non volete pagarla cara —

La povera donna tentò di giustificarsi, ma il Ginotti non si degnò nemmeno di ascoltarla. Anzi, dopo averle fatto un gesto minaccioso, le voltò bruscamente le spalle. Anche le affettuose insistenze dei suoi genitori ed i fraterni consigli degli amici più cari non valsero a smuoverlo dai suoi fermi propositi. Non ragionava più: la megera gli aveva fatto perdere la testa!

✱

Venne, finalmente, la tanto sospirata primavera. Le nevi incominciarono a sciogliersi sotto i tiepidi raggi del sole e le prime gemme a sbocciare sugli alberi. Una domenica, di buon mattino, vestito a festa, con in mano un gran mazzo di profumati garofani, egli si diresse rapidamente verso la Croce del Grun. L'ansia febbrile di rivedere la persona amata gli metteva le ali ai piedi ed in poco tempo fu presso la casa della Fata. Si fermò un momento per asciugarsi il sudore e ravviarsi i capelli. Ah, che gioia, poter riabbracciare, dopo tante settimane, la sua diletta amica! Quel giorno, contrariamente al volere di Annabella, si era recato da lei senza avvertirla. Desiderava farle una sorpresa e già ne pregustava l'intimo piacere. Ad un tratto il ritmo d'un dolce cantilena gli giunse all'orecchio. Non c'era dubbio. Era la voce della bionda fatina che modulava quella nenia soave. Si avvicinò adagio, in punta di piedi, per non farsi sentire. Come gli palpitava forte il cuore! Giunto presso la grotta, si fermò un attimo a guardare e per poco non gli sfuggì un grido d'orrore. Oh, incredibile visione! Seduta accanto alla porta, c'era la sua Fata, orrida come un'Arpia, intenta a cullare tra le braccia vellose un mostricciattolo di bimbo nero come il carbone ed orribilmente peloso. Il povero giovane, quasi fosse stato colpito al capo da una violenta mazzata, barcollò ed arretrò di alcuni passi facendo serriechiolare i sassi del terreno. Proprio in quell'istante, allarmata dall'insolito rumore, la maga si voltò. Vederlo e lanciare un urlo terribile fu una cosa sola. Il montano sentì passare un brivido di gelo per le vene. Poi, trascorse quell'attimo di sbigottimento, si girò su se stesso e fuggì, col suo mazzo di fiori, gettandosi a precipizio giù per la ripida china. Arrivò a casa trafelato, si chiuse nella sua stanza e non ne uscì più per tutta la giornata. L'incanto era rotto ed il bel sogno d'oro accarezzato dal cuore si era delegato per sempre. Finalmente sapeva la verità. La gente, purtroppo, aveva ragione. Ah, se avesse dato retta alla buona Maria della Fontana! Si convinsse di essere stato stregato e giurò che su quella cima maledetta non si sarebbe recato più.

Dell'accaduto però, temendo qualche vendetta da parte della maga, non fece parola a nessuno. A poco a poco, per non dar nell'occhio, si avvicinò ai compagni e cominciò a frequentare la loro simpatica compagnia. Passò così, serenamente, alcune settimane. Contro le sue previsioni, la megera non lo perseguitò. Egli allora, incoraggiato, cedette all'invito dei camerati e, qualche volta, andò con loro a trascorrere, nei paeselli limitrofi, liete serate. Ben presto la gaia compagnia delle vezzose valligiane, i canti e le danze eseguite al suono melodioso delle fisarmoniche gli fecero dimenticare completamente la sua perfida seduttrice. Liberato da quell'incubo opprimente, egli si sentiva quasi rinascere. Nel cuore, come i fiori di quella smagliante primavera, già sbocciava il virgulto di un altro appassionato amore. Infatti, abbandonata la Fata, egli trascorse felici serate a Giavinali, paesello che non sorgeva là dove si trova attualmente, ma bensì a ridosso del « Rià da Tanera », quasi vicino alla mulattiera che conduce a Cravagliana. Qui, ben presto, il Ginotti s'invaghi della più bella giovane, che, in poco tempo, gli fece completamente dimenticare la maga. Questa però, dall'alto della montagna, teneva gli occhi aperti, non desiderando affatto di perderlo. Venne a sapere tutto e, rosa dalla gelosia, meditò una atroce vendetta. Prima però di mettere in esecuzione il suo feroce disegno, volle tentare di riconquistare il cuore dell'amante infedele. Ideò un infernale piano e, senza esitare, lo attuò.

✱

All'Alpe di Prepiano, suggestivo casolare situato poco lungi dal suo castello, era nato, da pochi giorni, un bell'angioletto, biondo come un cherubino. Il bimbo, figlio di una povera donna di Brugarolo che soleva trascorrere ogni anno l'estate lassù, dove c'era un pingue pascolo per le sue mucche, si chiamava Bianchino. Vedere l'innocente creatura e sentire il desiderio di rapirla sostituendola col suo orribile Pelosino fu, per la strega, una cosa sola. In un attimo, approfittando della momentanea assenza della mamma, rapì Bianchino, deponendo nella culla, al suo posto, quel mostruoso scimmietto di Pelosino. E' più facile immaginare che descrivere lo strazio dell'infelice madre quando, ritornata al casolare, sollevò il candido ricamato velo della cuna e scorse, in luogo del suo adorato angioletto, quel ripugnante babbuino. Gridando come una pazza al colmo della disperazione, corse a Brugarolo per diffondere la brutta notizia e cercare aiuto. L'allarme si diffuse rapidamente in tutto il paese e portò lo sgomento anche a Brugarolo. L'istinto della madre straziata dall'interno affanno individuò l'autrice del misfatto. Chi poteva infatti, se non l'infame megera, concepire ed attuare un così tremendo delitto? Tutti i valligiani, pregando Dio e la Vergine misericordiosa, invocarono la restituzione del bimbo. Ma chi poteva realizzare il tanto sospirato mira-

colo? Soltanto il Ginotti avrebbe potuto ottenere dalla strega ciò che da nessun altro si poteva sperare. Perciò la povera madre, accompagnata da numerosi compaesani, si recò da lui e, piangendo calde lacrime, implorò il suo tempestivo intervento. Il bravo giovane, visibilmente commosso, benchè ritenesse molto improbabile la buona riuscita dell'impresa, dato che aveva rotto ogni rapporto con la strega, promise che avrebbe fatto il possibile per ridare alla montanara la perduta felicità. E, senza indugiare un istante, s'avviò penseroso verso la dimora della Fata. Quando giunse in vista della spelunca, alzò lo sguardo al cielo e poi chiamò a gran voce la maga. Gli rispose lugubre l'eco del monte. La chiamò ancora, più fortemente, finchè ella comparve. Allora, dolcemente, con parole quasi rotte dai singhiozzi, egli la scongiurò di rendere alla disperata genitrice il povero Bianchino.

Lo strattagemma ordito dalla strega era perfettamente riuscito. Grazie al rapimento del bimbo, era riuscita a rivedere il bel giovane. Questi, ora, era nuovamente nelle sue mani grifagne: non se lo sarebbe lasciato sfuggire più. Ella, stanca dei continui strilli di Bianchino, che non sapeva come nutrire, attendeva soltanto il momento buono per disfarsene. E questo, finalmente, era giunto. Dopo aver ascoltato impassibile le toccanti implorazioni del Ginotti, ella rispose che avrebbe esaudito le sue preghiere, ma soltanto ad un patto. Troppo aveva sofferto del suo abbandono; gli voleva tanto bene e non avrebbe potuto vivere senza di lui. Sapeva che un'altra donna era entrata nel suo cuore e non poteva assolutamente sopportare un simile tradimento. Se il giovani prometteva di ritornare a lei, e di lasciare per sempre quella smorfiosa fanciulla di Giavinali, ella non avrebbe esitato a restituire il bimbo alla madre. Solamente a questa condizione però ella avrebbe ceduto alle sue preghiere.

Il generoso montanaro, vista vana ogni via d'uscita, unicamente infiammato dall'ardente desiderio di far felice la misera madre e di salvarle la diletta creatura, promise alla Fata che avrebbe obbedito ai suoi desideri. Questa allora restituì Bianchino e riprese l'orribile Pelosino, dopo aver detto al Ginotti che la vendetta sarebbe stata feroce se egli, per qualunque ragione, non avesse mantenuto fede alla parola data.

Passarono, luminose di sole, le settimane. L'estate, col ridente incanto dell'azzurro cielo e dei boschi coronati di verde, traseorse senza che il Ginotti sognasse nemmeno di salire dalla Fata, che ansiosamente ed inutilmente lo attendeva. Anzi, invece d'esserle riconoscente e di ricordarsi della promessa fatta, travolto dall'appassionato amore verso la bella di Giavinali, si recava tutte le sere da lei.

La maga allora, delusa, offesa e tradita, vista naufragare anche l'ultima speranza, accecata dalla gelosia e livida di rabbia, attuò la sua tremenda vendetta.

Una sera, certa che l'infedele amante si trovava presso la di lei rivale, con voce spaventosa

che fece fremere d'orrore quanti l'udirono, dall'alto del suo sinistro castello, così urlò:

*« Scapa, Ginot, ca ven a Faa,  
con tuta a sua brigàa! ».*

E nello stesso tempo scatenò un temporale così furioso che gli alberi, divelti come fucelli dalla violenza del vento, ostruirono il torrente. Le acque di questo, smisuratamente gonfie per la straordinaria piena, si riversarono impetuosamente sulle povere case di Giavinali travolgendole tutte quante e facendo miseramente anegare tutti i suoi abitanti, l'infelice amante compreso.

Cessata la furia del temporale, i valligiani, accorsi per porgere aiuto ai malecapitati, non videro altro che il cadavere di una povera donna, con un mestolo in mano, presso il focolare dove certamente la poveretta stava cuocendo la misera cena.

\*

Ma il Signore, giusto e buono, inorridito per la barbara crudeltà della megera, le diede il castigo che ben meritava.

Infatti, mentre la strega contemplava, dalla soglia di casa, insieme al suo Pelosino, il terrificante spettacolo della distruzione di Giavinali, un fulmine li incenerì entrambi riducendo in polvere tutto quanto si trovava nella loro bieca dimora.

Il viandante che sale ora su quella montagna, passando vicino alla Casa della Fata, si guarda attorno un po' smarrito e, ricordando la tragica storia, si fa istintivamente il segno della Croce.

**COSTANTINO BURLA.**



Cravagliana (m. 624)

# Un mare di **GHIACCIO** in *Valsesia*

In tempi remotissimi, un immenso ghiacciaio si stendeva nella nostra bella Valsesia.

Era sceso lentamente dal gruppo del Rosa, ed aveva invaso le nostre terre e raggiunto il piano trascinando continuamente enormi cumuli di pietre di ogni specie, massi e materiali vari in fondo alle valli. Queste « morene », o limiti dello scomparso ghiacciaio che s'incontrano in numerose località della nostra regione, sono le tracce evidenti dell'antico mare ghiacciato che ricopriva la Valsesia e le Valli circostanti, fino a Grignasco, Romagnano e Maggiora.

I detriti morenici abbondano nella Valle Vogna. Come fa notare il Parona, una bella morena è quella di S. Michele a Riva-Valdobbia, tagliata dal torrente per circa nove chilometri di spessore; più interessante ancora è quella che sbarra la Valle, stupendamente terrazzata dalla Sesia e dal Vogna, sui cui è sorta Riva-Valdobbia.

Notevoli sono pure le morene alla Grampa di Mollia, allo sbocco della Valle Artogna, alle Piane di Campertogno ed a Scopello.

Quest'ultima, come assicura il Tonetti, è la più grande di tutta la Valle e sbarra in gran parte la Valle della Boscarola. Quivi si trova un oratorio dedicato a S. Bernardo. Fra le varie rocce che formano la morena, si trova in abbondanza quella di « serpentino ». Questa roccia, facilmente riconoscibile per il suo aspetto color verde, ora chiaro ed ora scuro da parere azzurro, non entra nella formazione di alcune montagne fiancheggianti la Val Grande e le Valli secondarie. Essa proviene dal Monte Rosa. Il ghiacciaio, secondo il citato Tonetti, avrebbe impiegato oltre 500 anni a trasportare i massi serpentinosi, calcolando una percorrenza media di 55 metri all'anno, dal Col d'Olen alla morena di S. Bernardo!

Altri lembi morenici s'incontrano nelle Valli

Serrenza e Mastallone. In Val Piccola si trovano sopra Campo Ragozzi (Carcoforo) e tra San Giuseppe e Rima. Nella Val Mastallone essi sono ancor più abbondanti. Enormi massi di serpentino, roccia che neppure affiora nei monti di questa Valle, furono rinvenuti nei bacini di Fobello, Rimella, a Ferrera e Saliceto di Cravagliana ed a Sabbia.

È molto probabile, quindi, che un ramo del ghiacciaio del Sesia vi sia penetrato, tanti secoli fa, attraverso la Bocchetta di Vocea.

L'enorme ghiacciaio, spingendosi nella Valsesia inferiore, si addentrò anche nella Valle del Pascone, ove lasciò la sua traccia nella potente morena terrazzata di Civiasco, notata pure dallo Stoppani, con massi erratici e detriti di rocce cristalline. Non si conosce con precisione fin dove arrivò il vastissimo ghiacciaio. Sappiamo però che si spinse oltre Borgosesia, come è dimostrato dai lembi morenici del Monte Fenera e da un'alluvione che si osserva al Santuario del Crocefisso di Boca. Lo Stoppani ritiene che allora il ghiacciaio della Sesia confluì con quello della Toce, il quale portò la sua morena sino a Maggiora, oltre il limite del bacino del Lago di Orta.

B.



## **ABBONATI MOROSI**

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1959. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1960 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista « LA VALSESLIA ». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.

*Geom. Dino Costa*

**COSTRUZIONI EDILI - STRADALI - IDRAULICHE**

Via XX Settembre, 5  
Telef. 25.56

*Borgosesia*

